

IL LAVORATORE

GIORNALE FONDATA NEL 1895

Organo della Federazione di Trieste del Partito della Rifondazione Comunista - Sinistra Europea

Mensile Anno XXI nr. 1 del 25/1/2021, reg. Tribunale di Trieste n. 994 del 15/12/1998, Dir. Resp. Dennis Visioli S.I.P. V.Tarabochia 3

e-mail: illavoratoreprc@gmail.com - Tel.: 040 639109 - fax 040 639103 - pagina facebook: PRC-SKP Trieste-Trst

Ci trovi anche su: <http://www.rifondazionecomunistatrieste.org> (e-mail: federazione@rifondazionecomunistatrieste.org)



A 100 anni dalla nascita del Partito comunista L'ATTUALITÀ DEL SOCIALISMO

La Rivoluzione Russa, nella semplicità delle sue parole d'ordine – “la pace, la terra ai contadini” – ha dato una soluzione positiva alle enormi questioni che la borghesia aveva creato – la guerra – o non era in grado di risolvere: la servitù della gleba e le diseguaglianze sociali.

I partiti comunisti nascono, sulla spinta della Rivoluzione Russa, come l'avanguardia di questo movimento universalistico che, a partire dalla classe operaia e dai contadini, agisce concretamente la liberazione di tutte e tutti gli sfruttati ed in prospettiva di tutto il genere umano. È un messaggio di fortissimo universalismo concreto quello che emerge dalla rivoluzione e – come esemplificato dallo slogan “fare come la Russia” – va oltre la politica tradizionale, parlando a tutte e tutti gli sfruttati.

Il comunismo 100 anni fa non era un fatto ideologico ma “la semplicità difficile a farsi”: la pace e la terra ai contadini, appunto. A quella semplicità dobbiamo tornare. Il comunismo non è una scelta religiosa o l'ideologia di un partito ma “il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente”, cioè la ricerca della soluzione migliore a fronte delle enormi contraddizioni generate dal modo di produzione capitalistico.

A distanza di un secolo dalla prima guerra mondiale il capitalismo ci ha ributtati nella barbarie: della distruzione del pianeta, dello sfruttamento del lavoro produttivo e riproduttivo, del razzismo e della guerra, delle masse sterminate dei poveri a cui fanno da contraltare la concentrazione di enormi ricchezze. Il capitalismo ha esaurito la sua spinta propulsiva e solo la fuoriuscita dalla logica del profitto come principio organizzatore del vivere sociale può garantire un futuro all'umanità.

Per questo l'umanità ha bisogno di Socialismo: come regno della libertà a partire dal superamento dello sfruttamento del lavoro e della natura. Come possibilità per l'umanità di utilizzare positivamente l'enorme potenzialità data dallo sviluppo della scienza e della tecnica. Come superamento delle classi sociali e di ogni ruolo sociale gerarchico e fisso a partire da quelli legati al genere o al colore della pelle. Comunismo come libertà degli individui di sviluppare positivamente la propria personalità in un quadro in cui l'uscita dal regno della necessità è garantita dalla cooperazione e dalla solidarietà.

Di questo dobbiamo parlare nel celebrare la nascita del Partito comunista d'Italia. Nella consapevolezza delle difficoltà: dalla guerra tra i poveri alla pervasività del pensiero unico fino alla nostra debolezza politica e sociale. Ma nel convincimento che la rifondazione, un pensiero ed una pratica comunista rappresentano non solo un bene comune dell'umanità ma la condizione per uscire dalla barbarie dello

sfruttamento dell'umanità e della natura. Perché, come ci ha insegnato Seneca, “non esiste vento favorevole per il marinaio che non sa dove andare”.

Paolo Ferrero



In questo numero:

- *Storie del Partito Comunista d'Italia*

intervista a Angelo d'Orsi

- *Covid-19 alla resa dei conti* di Marino Andolina

- *Il lavoro nel 2021* di Igor Kocijančič

- *Dossier scuola* di Roberto Calogiuri ed effemme

- *Petrinja prima e dopo il terremoto*

di Margareta Matijević

- *Fra Lipa e Trieste* di Gian Andrea Franchi

- “*Storie nella città*”:

Pino e il Reddito di Cittadinanza

- “*Voci dai territori*”:

San Dorligo della Valle/Dolina di Goran Čuk

- *Minoranze tra tutela ed estinzione*

- *La proroga del blocco degli sfratti*

di Renato Kneipp

- “*La Fiamma nera*” e “*La città del vento*”

di Alessandro Radovini

- *Perché Rosa Luxemburg nel 2021*

di Sergio Dalmasso

- *Addio compagno Macaluso* di Maurizio Acerbo

...e altro ancora

TESSERAMENTO PRC 2021

Ripartiamo iscrivendoci al Partito: il modo migliore per far sentire la propria voce, proponendo nuovi spazi di azione, aprendo nuovi fronti di intervento.

Storie del Partito Comunista d'Italia

A CENTO ANNI DALLA FONDAZIONE

Intervista a Angelo d'Orsi

(già Ordinario di Storia del pensiero politico
Dipartimento di Studi Storici - Università di Torino)

Il PCd'I nasce a Livorno nel gennaio del 1921 (XVII congresso del PSI). Quali sono state, secondo te, le ragioni profonde che causarono quella scissione?

2 La convivenza in seno a uno stesso organismo politico era diventata molto difficile, ma certo l'elemento decisivo fu la pressione del Comintern, che pretese la separazione dei comunisti dalle altre forze della sinistra, imponendo un indirizzo politico che comprendeva anche un'indicazione nominalistica. Ovvero impose, per aderire a quell'organismo sovranazionale, l'accettazione di un complesso documento in 21 punti che in qualche modo mirava a livellare i diversi partiti della sinistra mondiale. Le forze che si richiamavano alla vittoriosa Rivoluzione Bolscevica dovevano unirsi e distinguersi da tutte le altre: il nome comunista doveva essere una bandiera, una carta di identità. E quindi il Partito che nacque a Livorno era sì esito dei contrasti interni al Partito Socialista, ormai frantumato in correnti e fazioni, tra Direzione (in mano agli intransigenti) e Gruppo Parlamentare (controllato dai riformisti), tra Sindacato e Partito, e all'interno del Sindacato tra Confederazione Generale del Lavoro (CGdL) e Federterra (Federazione Nazionale dei Lavoratori della Terra); ma nel contempo quell'atto segnava la nascita di una delle tante sezioni della Terza Internazionale, come specificava l'insegna ove sotto il nome Partito Comunista d'Italia si poteva leggere: "Sezione Italiana della Terza Internazionale". Si tratta di un dato tutt'altro che irrilevante, di cui bisogna tener conto. Quelli che poi saranno chiamati, un po' beffardamente, "partiti fratelli", nacquero non come organizzazioni indipendenti, ma al contrario come frazioni di un tutto, filiazioni di un unico, grande "partito mondiale della Rivoluzione".

Quali furono i protagonisti di quell'evento, alcuni dei quali oggi dimenticati dalla vulgata storiografica?

A Livorno i protagonisti furono, potrei azzardare, tre, a rappresentare tre linee in contrasto: Filippo Turati, ultimo esponente del socialismo italiano, la grande figura che aveva dietro sé anche la forza e l'intelligenza della sua compagna, Anna Kuliscioff; Giacinto Menotti Serrati, direttore dell' "Avanti!" dopo la devastante, politicamente, direzione mussoliniana; e Amadeo Bordiga, l'ingegnere napoletano, il fondatore del "Soviet", la testata napoletana parallela, consorella e anche rivale della torinese "L'Ordine Nuovo". Il discorso di Turati, al Teatro Goldoni, il 19 gennaio, fu un discorso sentimentale che, pure lodando l'unità, offriva anche la propria autocritica ai compagni, ma era animato dall'idea – invisibile ai cominternisti – che socialismo e comunismo fossero tutt'uno, giudicandole "denominazioni artificiali, ibride". Una distinzione dottrinaria forse assurda, e una divisione politica pericolosa, nella pacata, e insieme amara analisi del vecchio leader. "Questo comunismo", ossia "questo socialismo" continuava Turati, "non solo noi lo abbiamo imparato negli anni della giovinezza sui testi sacri – direi quasi – della nostra dottrina, ma lo abbiamo in Italia,

per solo merito di anzianità, ripeto, insegnato alla massa, al Partito nostro". Eppure la divisione, e qui Turati entrava in contrasto con Serrati, sostenitore di una mozione unitaria, era inevitabile non per ragioni di dottrina, né per la questione del nesso tra mezzi e fini: ma perché il socialismo alla Turati non poteva accettare la violenza in sé, all'esterno come all'interno del partito, come "persecuzione dell'eresia". Ma c'era anche un conflitto sull'idea stessa di rivoluzione: per i compagni, già comunisti, che guardavano come modelli ai bolscevichi vittoriosi, e alla presa del Palazzo d'Inverno del 7 novembre 1917, quella era la rivoluzione, ossia la presa politica del potere, ma per Turati si trattava di una "illusione", in quanto la vera rivoluzione è quella "sociale" che di fatto, si identificava nella via dell'evoluzione, ossia che sorregga il moto di riscatto delle classi proletarie. L'intervento di Bordiga, al contrario, fu aspro, duro, e tutto teso contro "l'insidia revisionistica", di cui erano portatori i riformisti interni e i sindacalisti esterni (gli eredi del sindacalismo rivoluzionario espulsi dal PSI), e volto a convincere l'assemblea dell'importanza, della necessità di aderire ai 21 punti posti dall'Internazionale per l'adesione all'organizzazione dei partiti socialisti e comunisti. Era in sostanza l'esplicitazione della non autonomia del partito che sarebbe uscito da quel XVII Congresso socialista, già in procinto di diventare, in realtà, il I Congresso comunista. Ma nell'idea di Bordiga si trattava di dimostrare che non c'era una specificità russa in quelle 21 condizioni e dunque non sussisteva il pericolo di una supremazia di Mosca nel comunismo internazionale. Aveva torto, come gli avvenimenti dimostrarono. Nondimeno, anche Bordiga fece un tentativo unitario, purché il partito si collocasse nel solco di Mosca, e accettasse il principio della "disciplina internazionale" (ossia ubbidienza al Partito russo) come "condizione indispensabile per il successo proletario". A quel punto Bordiga fece un interessante esempio di caso: "Vi possono essere fra noi deboli, incapaci, incompleti, possono esservi fra noi dei dissensi: Gramsci può essere su una falsa strada, può seguire una tesi erronea quando io sono su quella vera, ma tutti lottiamo ugualmente per l'ultimo risultato, tutti facciamo lo sforzo che costituisce un programma, un metodo". E solo grazie a quell'unità, che tuttavia non spiegava come avrebbe dovuto essere (posto che lui era sulla buona strada e altri, per esempio Gramsci, su quella errata), il partito avrebbe potuto essere "una forza collettiva" in seno al "grande esercito della rivoluzione proletaria del mondo". Gramsci non prese la parola, né ricevette incarichi di rilievo nel nuovo Partito, che nacque il giorno 21, spostandosi i delegati della "Frazione Comunista" nel vicino Teatro San Marco. Il dado era tratto, e Gramsci non fu protagonista, ma un silente comprimario, il cui pensiero non è facile da decifrare, in quelle circostanze. Certo non fu "il partito di Gramsci", quello che nacque a Livorno il 21 gennaio 1921. Fu propriamente il "partito di Bordiga" disegnato secondo i suoi intendimenti, e alla fine la mia impressione è proprio di una incertezza dubbiosa di Gramsci, che fu *actus* più che *agens* in quelle giornate di gennaio del '21.

Il Partito ebbe una seconda nascita, durante la Resistenza e nel primo dopoguerra: quale fu il ruolo di Togliatti in questo passaggio, e come giudichi il suo "uso" di Gramsci?

Togliatti si considerò e volle farsi considerare il fra-

tello minore di Gramsci, colui che riceve il testimone dal combattente caduto nella lotta. V'era opportunismo politico certo, ma v'era sincera considerazione e stima intellettuale per Gramsci, dato che fin dal 1927 – pochi mesi dopo l'arresto di Gramsci (novembre '26) egli cominciò a preoccuparsi che venissero recuperati i testi non firmati di Antonio, per future pubblicazioni. E scrisse un memorabile articolo *Antonio Gramsci, un capo della classe operaia*, pubblicato sulla rivista del Partito, che si pubblicava a Parigi, "Lo Stato operaio". Dieci anni dopo, sulla stessa rivista compariva una versione ampliata dell'articolo, con una piccola modifica nel titolo: scompariva l'articolo "Un", e diventava dunque: *Antonio Gramsci, capo della classe operaia*. Gramsci era morto poco prima – il 27 aprile '37 – e da allora cominciò il complesso lavoro di Togliatti che avrebbe prodotto dieci anni dopo l'avvio della "Operazione Gramsci", ossia far entrare pensiero, ed esempio morale di un compagno pressoché sconosciuto quasi a tutti, compresa la gran parte dei militanti del PCI. L'operazione si fondò su tre basi: 1) Far conoscere le lettere prima dei *Quaderni*, ossia l'uomo, i suoi sentimenti, e lo scrittore, la sua raffinata capacità letteraria, prima del pensatore; 2) Organizzare l'edizione dei *Quaderni* per blocchi tematici: scelta filologicamente scellerata ma editorialmente, culturalmente e politicamente avveduta, perché accelerava i tempi della pubblicazione che sarebbero stati lunghi se si fosse optato per una edizione critica, come infatti poi avvenne con l'edizione curata da Valentina Gerratana, che fu realizzata solo nel 1975 e nel contempo, nei limiti del possibile, facilitava la lettura da parte di un pubblico più ampio; 3) scegliere una casa editrice non di partito, come tanti dirigenti auspicavano, ma una politicamente "vicina", come l'Einaudi, in cui sebbene esistesse una forte cellula comunista, vi erano rappresentate tutte le tendenze dell'arco costituzionale. Il Gramsci che aveva in mente Togliatti doveva sì servire al "partito nuovo", che aveva in mente colui che aveva preso infine il posto e il ruolo di Gramsci (fino al rientro di Togliatti in Italia dall'URSS il posto di segretario generale del Partito era rimasto vacante, una sorta di gesto di rispetto verso il grande scomparso), ma doveva nel contempo essere un "Gramsci di tutti", una figura portatrice di un pensiero su cui il partito si poteva poggiare per avviare la sua prudente, lenta marcia di allontanamento dal marxismo-leninismo, dalla cieca obbedienza a Mosca, dalla ortodossia ingessata del Cominform, che proprio dal 1947, inizio dell' "Operazione Gramsci" con la pubblicazione della prima edizione delle *Lettere dal carcere*, aveva sostituito il Comintern. Del resto anche il Cominform, che aveva funzioni assai meno impegnative e rigide del Comintern, durò poco, e in omaggio alla politica di distensione venne sciolto nel 1956.

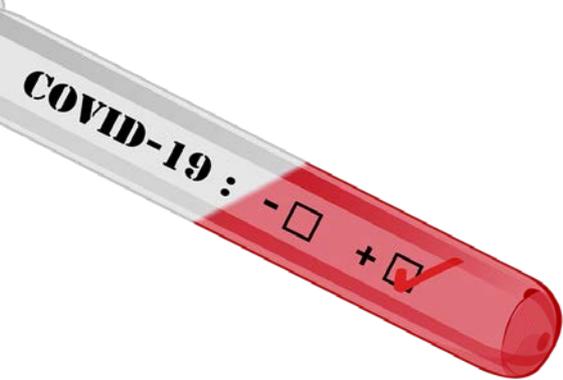
Al di là dell'uso di Gramsci, e non obliterando le differenze

tra il suo pensiero (in generale la sua personalità) e quello di Togliatti, che risultano dalla semplice constatazione che Gramsci è un intellettuale che si presta alla politica, mentre Togliatti, che pure ha una formazione culturale di primissimo ordine, è un politico-politico, va detto che il partito nuovo che ha in mente Togliatti recupera non poco del bagaglio gramsciano, è un partito di massa, un partito nazionale, che non rinnega tuttavia l'internazionalismo. La gestione della lotta di liberazione fu una grande scuola in tal senso, benché non siano mancati errori, anche gravi (e qualche crimine), ma non c'è dubbio che fu il PCI la forza propulsiva del partigianato antifascista, dopo essere stata la forza propulsiva della resistenza durante il Ventennio. E il PCI di Togliatti fu protagonista della costruzione della nuova Italia, dalla Costituzione alle strutture statuali, il che non toglie che, nel suo disegno di superamento del passato, le scelte di Togliatti siano state talora discutibili (l'amnistia, l'inserimento del Concordato nel dettato costituzionale, una certa rigidità interna) e il processo di distacco dall'URSS fu troppo lento e troppo timido, con la scelta del 1956, che fu, dopo quella dell'adesione alla linea del "socialfascismo" nel '29-'30, forse il più grave errore strategico del PCI, con conseguenze assai pesanti.

Gli anni Ottanta furono segnati dalla fine del "socialismo reale" nell'est europeo e, in Italia, dalla dissoluzione del PCI (Occhetto, etc.): come giudicasti allora quei fatti e come li giudichi ora?

Fu un gesto inconsulto, che rivelò non solo la pochezza intellettuale e politica di Occhetto, ma anche che dopo Berlinguer il Partito si era avviato su una china che lo allontanava non solo dalle sue origini, ma dagli obiettivi di un moderno partito socialista non compromesso con i potentati finanziari. Si scambiò la corruzione con modernizzazione, si gettò via una intera tradizione accettando la narrazione avversaria, dunque l'identificazione della storia del comunismo italiano nella tragica vicenda del comunismo sovietico. Mi colpì allora la fretta, la disinvoltura, l'improntitudine di Occhetto che neppure 48 ore dopo l'annuncio dell'apertura della porta di Brandeburgo (quello che poi divenne nella narrazione egemonica "il crollo del Muro") senza neppure consultare i massimi dirigenti del PCI, avviò la brusca e direi brutale liquidazione del Partito. Un errore persino morale che sputava sul sacrificio di centinaia di migliaia di uomini e donne, che accettava una sentenza di condanna che nessun tribunale aveva ancora emanato, piegando la testa davanti al dichiarato trionfo del Mercato. I limiti gravissimi palesati dalla opposizione interna furono tuttavia la prova che il Partito era ormai morto dentro. E che non aveva risorse di uomini e di idee necessarie a resistere e a provare a ridefinire una propria identità estranea sia al "socialismo reale" sia alla pseudo-modernizzazione capitalista nel segno del finanz-capitalismo, nell'era dell'ultraliberismo. In definitiva, anche se sono convinto che Occhetto abbia agito con una certa incoscienza, più che con dolo, la sua (e del gruppo dirigente del Partito, che non fu in grado di opporre una linea alternativa) si trattò di una colpa irredimibile, i cui effetti sono sotto i nostri occhi.





Covid 19

IL LIBERISMO ALLA RESA DEI CONTI

4

Mi trovo nella condizione di "esperto" di infezioni virali e contemporaneamente di paziente che ha superato di recente l'infezione da coronavirus. La mia testimonianza si avvale di entrambi i ruoli.

Ho contratto il coronavirus assistendo una persona cara. Per un paio di settimane ho avuto sintomi tutto sommato sopportabili e invece, quando mi sembrava di essere vicino alla guarigione, ho avuto sintomi di asfissia che in 24 ore sono precipitati al punto da farmi ritenere di essere arrivato alla fine. Ho deciso di rifiutare un ricovero scegliendo di curarmi da solo. In parte, col mio rifiuto di un ricovero, volevo manifestare la mia protesta contro la politica di ridimensionamento del servizio sanitario territoriale. Troppe persone sono morte senza aver visto in faccia un medico. Avevo a casa un concentratore di ossigeno e alcuni farmaci che in ospedale non avrebbero potuto darmi, in violazione delle direttive dell'AIFA. Non so quale di quei farmaci abbia funzionato (cortisone ed eparina, famotidina, ivermectin e bromexina) ma dopo poche ore la mia saturazione d'ossigeno è risalita a valori accettabili. In definitiva ho goduto di privilegi che altri non hanno e la mia esperienza sarebbe difficilmente trasferibile. Tuttavia mi sono rafforzato nella convinzione che molte persone potrebbero evitare un ricovero ospedaliero se esistesse un'assistenza domiciliare degna di questo nome, e che delle vite potrebbero essere salvate se si ammorbidisse la rigidità di coloro che controllano la liceità delle terapie.

Abbiamo superato dei mesi durissimi, ma abbiamo davanti mesi ancora più duri. Spero di sbagliare pensando che questa primavera vedrà un aumento terrificante di contagi e decessi. Se perfino i tedeschi, che non hanno sofferto dei tagli selvaggi alla sanità come noi e hanno un numero di letti di terapia intensiva tre volte i nostri, stanno per saturare i posti letto in ospedale, noi potremmo trovarci a dover attuare tra breve un triage da campo di battaglia selezionando coloro che possono essere curati. Agli 80.000 morti attuali da Covid sarebbe giusto aggiungere anche le migliaia di morti "ingiuste" di infartuati che non accedono in tempo alla terapia intensiva cardiologica e i tanti affetti da tumore condannati perché non diagnosticati precocemente.

Come uscirne?

La soluzione può venire da una vaccinazione di massa, qualora la fornitura di uno dei vari vaccini disponibili sia sufficiente e auspicando che certi partiti politici smettano di cavalcare il negazionismo dilagante. I dati disponibili su innocuità ed efficacia dei primi vaccini proposti, pur non ignorando alcuni comportamenti mercantili delle ditte interessate, sembrano giustificare le scelte fatte dai vari go-

verni. È un peccato che i vaccini disponibili siano tutti basati sulla tecnica del RNA messaggero, innovativo, efficace ma temuto irrazionalmente da molti. Alcuni negazionisti potrebbero essere convinti a vaccinarsi se fosse disponibile anche un vaccino "tradizionale". Purtroppo vaccini di questo tipo sono prodotti in Cina e a Cuba e la politica europea, succube di quella nordamericana, rende ardua questa scelta.

Vaccinarsi tutti in tempi brevi è necessario ed urgente. Anche una circolazione virale diffusa solo tra giovani biologicamente immuni da complicanze severe aumenta il rischio che tra milioni di infezioni sorgano mutazioni pericolose. Le varianti inglese e sudafricana aumentano l'infettività ma non la mortalità; la variante brasiliana rischia di annullare l'immunità acquisita con l'infezione o col vaccino. Una mutazione che trasformasse l'attuale coronavirus in un ceppo simile a quello della Sars o della Mers (mortalità del 30%) rappresenterebbe un incubo.

Le scelte dei governi nazionali e regionali.

L'assoluta novità di questa epidemia rende "veniali" molti errori che sono stati fatti da chi doveva prendere delle decisioni. Non hanno certo aiutato i comportamenti da prima donna di molti cosiddetti esperti. Come per molti politici in tanti si giovano oggi dell'estrema facilità della gente a dimenticare.

Sono perdonabili certi comportamenti ondivaghi del governo nazionale mentre rappresentano la mentalità malata di alcuni governatori il sostegno al negazionismo ed agli interessi di bottega che prevalgono sul reale interesse pubblico. Abbiamo visto in piazza sindaci e politici del centro destra fiancheggiare coloro che antepongono i propri interessi alla vita di migliaia di persone ancora socialmente utili. Senza sottovalutare la disperazione di quanti stanno soffrendo del danno economico conseguente all'epidemia, è necessario sottolineare che anche la malattia e la morte sono elementi negativi dal punto di vista economico.

I prossimi appuntamenti elettorali vedranno in prima linea coloro che corteggiano i vari No Mask e No Vax considerandoli una importante nicchia di elettorato. In piazza vediamo in questi giorni anche molte famiglie che protestano contro il permanere della didattica a distanza alle superiori. Chi si sente vicino al governatore Fedriga dovrebbe chiedersi perché abbia scelto di non riaprire le scuole senza rafforzare adeguatamente i trasporti pubblici. La scuola non rappresenta di per sé il pericolo principale di diffusione del virus, ma certo lo è l'accalcarsi su di un autobus.

Se andremo a votare in primavera, lo faremo nel pieno della terza ondata, quando gli effetti della vaccinazione di massa non saranno ancora sufficienti ad evitare una tragedia. Spero che chi sceglierà per quale partito votare pensi a chi ha demolito pezzo per pezzo il miglior Servizio Sanitario esistente al mondo, e a chi dobbiamo ancora oggi il sostegno alle tesi negazioniste.

Il fascismo è caduto dopo la rovinosa disfatta della seconda guerra mondiale; oggi l'epidemia da coronavirus sta dando una spallata al modello liberista dell'economia. Una Sinistra unita ha davanti a sé l'opportunità di raccogliere i cocci di uno stato sociale disastroso. È un'opportunità ed una pesante responsabilità.

Marino Andolina

IL MONDO DEL LAVORO NEL 2021

*Il coronavirus ha impoverito chi vive del proprio lavoro
Tra i più colpiti Trieste e il settore del terziario*

Se il 2020 è stato un anno particolarmente imprevedibile ed infausto, si potrebbe eufemisticamente convenire che anche il 2021 non sia proprio partito con il piede giusto. Vale in termini più generali - a livello internazionale e nazionale - ma anche e soprattutto a livello locale. La pandemia non sta provocando catastrofi solo a livello sanitario ed umano, ma inizia ad avere forti e già evidenti e tangibili ripercussioni sociali, poiché si stanno svelando da un lato le forti ripercussioni che ha avuto sui vari aspetti e segmenti del lavoro - inteso nella sua interezza, senza distinzioni tra privato, pubblico e singoli settori - dall'altro la sostanziale incapacità di governi ed istituzioni (di nuovo, a livello planetario) - di poter programmare o quantomeno prevedere delle misure di intervento che non siano meramente risarcitori a sostegno del lavoro, ma soprattutto immaginare e programmare strumenti di supporto per quella che potrà essere la sua futura evoluzione (o involuzione) alla luce dei drastici cambiamenti introdotti forzatamente o semplicemente subito in conseguenza agli effetti della pandemia.

Per rimanere in ambito locale, non possono non destare davvero una forte impressione i dati recentemente pubblicati dall'Ufficio Studi della CGIA di Mestre, dai quali si apprende che nel 2020 **ogni abitante del FVG ha perso mediamente 2.818 euro** e la crisi conseguente al Covid 19 ha già bruciato 3,4 miliardi di euro (solo in termini di paragone: il bilancio annuale della regione FVG si attesta più o meno sui 7 miliardi e mezzo, più della metà dei quali destinati alla sanità). Lo studio CGIA prevede "ottimisticamente" un recupero del 5% del Pil nell'anno in corso, il che significherebbe che ogni abitante del FVG nell'anno in corso non migliorerà la propria situazione economica, ma perderà semplicemente la metà di quanto perso nell'anno appena passato. L'ottimismo tra virgolette è dettato dal fatto che l'ipotesi di recupero è connessa ad almeno 10 mesi di "normalità", cioè di uno stato di cose in cui si presume che la situazione di emergenza epidemiologica sia definitivamente alle spalle, ma in base a quanto stiamo vivendo in questi giorni è davvero arduo credere o immaginare un ritorno alla normalità o alla situazione precedente al marzo 2020 in capo a pochi mesi.

Il nuovo anno è stato aperto, anche a Trieste, dal grido di allarme del sindacato, che ha paventato il rischio di **perdita di cinquemila posti di lavoro** solo nella nostra città, una volta scaduti i termini del blocco dei licenziamenti attualmente in vigore (31 marzo 2021). Ora, anche considerando il fatto che di tale situazione di emergenza generale sia consapevole anche il governo in via di parziale riassetto (cioè senza il personale politico di Italia Viva) e che molto probabilmente, o quantomeno auspicabilmente, il blocco dei licenziamenti (sperabilmente anche quello degli sfratti) sarà prorogato, nondimeno rimangono del tutto insolite le questioni poste all'inizio di questo ragionamento: non è possibile affrontare questa crisi ed i suoi effetti devastanti con misure tampone di ordinaria amministrazione ed interventi di ristoro o risarcimento che dir si voglia e mai come adesso bisogna essere in grado di prefigurare il mondo, anche quello del lavoro, per ciò che sarà quando sarà possibile rientrare gradualmente nella normalità. Per questo appare inspiegabi-

le ed irresponsabile che il governo Conte continui con le polemiche interne e non abbia ancora nemmeno un'idea complessivamente chiara sull'impiego dei fondi europei del recovery fund e continui ad indugiare in una linea di condotta balzubiente, indecisa ed inconcludente.

La CGIL di Trieste sta invocando, a livello locale, una riprogrammazione della città ed esprime tale forte preoccupazione proprio in ragione del fatto che la pandemia ha avuto su Trieste un impatto pesantissimo, peggiore che in altri luoghi della regione e del paese. Stavolta, a differenza di altre crisi recenti, non saranno né l'edilizia (grazie all'approvazione dell'ecobonus ed alla sua estensione al 2022 tornerà ad essere un settore in crescita, almeno nel breve termine), né tantomeno la logistica (l'iniezione di 388 milioni di euro dai fondi europei per lo sviluppo del Porto di Trieste comporterà grossi benefici non solo per Trieste, ma anche per le altre province del FVG, malgrado le critiche e le proteste di alcuni "patrioti friulani"), bensì **il terziario a risultare il settore più colpito**. In una città nella quale sono ormai sostanzialmente inesistenti i settori primario e secondario, in cui l'industria annovera ormai una presenza residuale e nella quale gran parte dell'occupazione esistente nel pubblico e nel privato fa capo al terziario tradizionale ed avanzato, una previsione del genere equivale ad un presagio di ecatombe sociale. Ed è condivisibile anche il giudizio di insufficienza espresso nei confronti delle istituzioni locali, giudizio che vale anche nei confronti dei governi regionale e nazionale (e potrebbe, come già rimarcato, essere esteso nei confronti di altri governi ed istituzioni europee), ma nel quale rischia di essere trascinato anche il sindacato, se non saprà essere all'altezza della sfida nella presente situazione di emergenza straordinaria.

E' sicuramente necessario richiedere un confronto e **proporre maggiori e nuovi investimenti su sanità, sociale, economia e scuola**. Rischia però di non essere sufficiente ed anche il sindacato sarà chiamato all'elaborazione di progetti e proposte non convenzionali.

E' verosimile pensare che il Covid-19 lascerà dietro a sé, oltre al carico di sofferenze e morti, un tessuto sociale devastato e c'è già chi sta lavorando alacremente per impedire possibili ricomposizioni e ricuciture. Basta dare un'occhiata ai cosiddetti media mainstream, indipendentemente dalla loro collocazione sul quadrante politico, per intuire che è già in atto un'operazione spregevole, volta ad alimentare ulteriormente la divisione sociale. Da un lato si stanno evidenziando le difficoltà, specialmente quelle del settore della ristorazione e del commercio, dei piccoli imprenditori, ma anziché affinare l'efficacia e la tempestività delle misure di sostegno si sta puntando l'indice sui cosiddetti "garantiti", ovvero sui pubblici dipendenti, che continuano a poter lavorare ed a percepire uno stipendio, quasi fosse una colpa. E' la cifra della barbarie di questa nostra epoca votata all'individualismo ed al populismo più biechi e deteriori: si sta insinuando cinicamente e subdolamente del nuovo veleno nel tessuto sociale già così provato, inducendo il popolo a rivendicare al ribasso, cioè a non impegnarsi e lottare per il miglioramento delle proprie condizioni, ma a rivendicare il peggioramento di quelle altrui.

Siamo chiamati tutti, sinistra e sindacato in primo luogo, a lavorare per impedire l'avveramento di tale ulteriore imbarbarimento.

Igor Kocijančič

SCUOLA UNIVERSITA' VACCINI...

Qualche tempo fa, quando le scuole erano aperte, una giovane studentessa si asteneva dalle lezioni per protestare contro le politiche climatiche dando vita a un movimento globale. Ora, mentre le scuole sono chiuse, giovani studenti protestano perché non possono andare a scuola dando vita a molte manifestazioni locali.

Dietro

6 l'apparente contraddizione, una cosa è certa: la scuola, che sia aperta, chiusa, in presenza, a distanza o in assenza, rimane il terreno comune della protesta e della lotta politica. Non solo: con la didattica a distanza, la scuola è diventata il campo in

cui si scontrano e si intersecano istanze e polemiche didattiche, psicopedagogiche, lavorative, educative, sanitarie, comunicative, costituzionali, strutturali, infrastrutturali, "cromatiche" e legali.

In questi giorni, nel parlamento, la scuola è stata usata più volte come una bandiera di impegno sociale per il futuro (!) o un randello con cui colpire gli avversari e le loro presunte deficienze organizzative. In ogni caso, la crisi di questo periodo mostra chiaramente come il sistema cui eravamo abituati è tragicamente insufficiente a fronteggiare un'emergenza epidemica e a garantire un livello accettabile di vita comunitaria. Tutto ciò nonostante da decenni si protesti contro l'insufficienza dei finanziamenti al sistema scolastico (e sanitario) e contro soluzioni didattiche regressive come il numero di studenti per classe. L'Italia resta uno dei pochi paesi industrializzati a calcolare il numero di studenti per classe in rapporto ai metri quadrati e non alle esigenze educative.

Non sembra accadere altrettanto per l'università, il cui ministro – contrariamente a quello dell'istruzione – tace e sembra non essere chiamato in causa. L'interazione universitaria a distanza non suscita le polemiche scatenate per gli studenti delle elementari e medie: al contrario, vi è chi sostiene che così i docenti universitari sono più vicini agli studenti. Poiché l'università non prevede la frequentazione di studenti minorenni ed è legata a dinamiche diverse - come sostanziosi finanziamenti e distribuzioni di fondi -, le problematiche non sono così urgenti da coinvolgere la vigilanza delle famiglie, mobilitare la protesta dei genitori e ricorrere al Tar per ripristinare il diritto allo studio. Che poi non soltanto di studio si tratta, ma soprattutto di socialità, socializzazione, sorveglianza e apprendimento.

Infatti la medesima sofferenza è accusata dalle società sportive e da tutte quelle attività di gruppo che non possono più essere esercitate, il che inasprisce l'isolamento di ragazze e ragazzi provocando, in taluni, anche un males-

sere che incide sulla qualità della vita negando la possibilità (il diritto?) all'attività fisica e mentale in un momento importante per lo sviluppo individuale. Importante, anzi: fondamentale a detta di tutti. Eppure non abbastanza da far elaborare una strategia comune e unanime a governo e regioni. Tra botte e risposte di Cts, Iss, Inail, Regioni, governo, ministeri e tribunali amministrativi, sorge il sospetto che il benessere di milioni di studentesse e studenti sia ostaggio della politica e dei suoi equilibri di potere. Come, di fronte alla questione dei vaccini, viene il dubbio che la salute di milioni di cittadini non sia una questione di vita o di morte, ma rap-

presenti semplicemente la voce principale del profitto delle case farmaceutiche.

In questi tempi di crisi di governo, a esempio, nell'indecisione se riaprire o meno le scuole, il presidente della regione Friuli Venezia Giulia sembra temere più le sentenze del Tar e i

loro contraccolpi legali che i provvedimenti del primo ministro. Ha dichiarato, infatti, che in caso di una sentenza del Tar a favore della riapertura, non rinnoverebbe l'ordinanza di chiusura.

E se questo non bastasse, c'è da aggiungere la difformità sui rapporti pandemici pieni di "è verosimile", "sembrerebbe", "probabilmente", "perlopiù" etc. etc. Persino gli esperti di *data science*, al momento di trarre le conclusioni, iniziano con un "forse". In compenso molti istituti universitari stanno aprendo nuove linee di ricerca per il nuovo campo di indagine che è diventato la previsione sulla prossima ondata pandemica. Il tutto, naturalmente, con attenzione ad ottenere finanziamenti milionari. E senza che ci possa essere la certezza che riaprire le scuole sia sicuro per la salute fisica.

Di sicuro, invece, c'è la serie di scioperi e manifestazioni di studenti e genitori che chiedono maggiori investimenti da destinare alla formazioni cogliendo l'opportunità del recovery fund e riaccendendo le polemiche, tra l'altro, su scuola pubblica e paritaria.

Nonostante i fondi destinati alla scuola dal Next Generation EU siano considerati ancora scarsi (si parla di un 5,15% del totale in sei anni), dopo anni di inerzia, la pandemia potrebbe essere il pretesto per iniziare un movimento di riforma della scuola nei suoi aspetti più superati. Purché la conversione degli stati sia sostenibile, e la loro digitalizzazione non subordini i cittadini di domani ai veri protagonisti di questa rivoluzione, alle uniche entità che sono uscite da questa pandemia economicamente vittoriose e rafforzate e che sono gli avversari più pericolosi: le multinazionali che producono e vendono tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Le uniche capaci di controllare e influenzare profondamente i nostri gusti e le nostre tendenze. Sempre che ci sia ancora spazio per la libertà ed energie per esercitarla.

Roberto Calogiuri



PANDEMIA

Le proposte degli “esperti della scuola”

Il Covid-19 sta rivelando delle risorse intellettuali di cui non avevamo sentore: non solo una sovrabbondanza di “esperti” in campo medico, pronti a distribuire pareri e consigli a destra e a manca sull'andamento della pandemia, ma anche un crescente numero di sedicenti “esperti dell'educazione” che discetano di scuola. Uno di questi è Andrea Gavosto, ovvero il presidente della Fondazione Agnelli, che ha avviato, all'interno della Fondazione, un programma di ricerca sul tema dell'istruzione. (L'ingenuo cittadino potrebbe chiedersi: perché ricerche simili non le fa il MIUR o qualche università? Quali interessi si nascondono dietro alla parola “ricerca”?).

Gavosto, economista con un passato in Telecom, Confindustria e Gruppo Fiat, sta diventando un ospite fisso delle pagine del quotidiano *la Repubblica*, guarda caso ora in mano agli Agnelli. In un articolo pubblicato su *la Repubblica* il 6 gennaio scorso, l'economista disquisiva sulla chiusura della scuola, sottolineando giustamente i gravissimi danni per l'apprendimento, che causeranno alle generazioni future “...perdite in termini di conoscenze, prospettive di lavoro e di reddito...”. Secondo Gavosto, che peraltro si ispira ad una proposta dell'associazione “Condorcet”, associazione formata da “esperti di scuola”, la soluzione per arginare i danni sarebbe molto semplice: recuperare le ore perse in questi mesi a luglio ed agosto. “Pur sapendo che molti docenti hanno fatto miracoli in questo periodo con la DAD, non basta ancora. Chi è rimasto indietro [...] deve avere nuove chance quando la pandemia ci darà tregua” si premura di puntualizzare, con un tono da catechismo, Gavosto. Insomma, nonostante nell'articolo vengano riconosciuti i limiti dell'operato di governo e regioni, a risolvere il problema dovrebbero essere gli insegnanti, con una cancellazione o riduzione delle ferie. In fondo, come dipendenti pubblici gli insegnanti “non sono stati toccati dalla crisi”, come ha detto l'assessore regionale all'istruzione del Veneto (tale Donazzan, quella che canta *Faccetta Nera* alla radio), e visto che, secondo il sentire comune, “gli insegnanti hanno tre mesi di ferie” e comunque, “con la DAD lavorano da casa” è giusto che sacrificino il loro tempo libero. Non ci vogliamo soffermare a contestare le accuse di “nullafacentismo” di cui gli insegnanti sono bersaglio ormai da troppo tempo, ricordando per esempio che i tre mesi di vacanza non esistono proprio fra attività di recupero, scrutini, esami di stato, progettazione didattica, ecc. Non vogliamo neppure ricordare che la maggior parte delle scuole italiane non ha l'aria condizionata, per cui fare lezione con trenta gradi potrebbe non essere agevole né per gli studenti né per gli insegnanti.

Vogliamo invece sottolineare come questa proposta si inserisca pienamente nella sistematica distruzione dei diritti dei lavoratori (che si tratti di operai o insegnanti poco importa) a cui stiamo assistendo da alcuni anni e che ha visto una recrudescenza durante la pandemia, come le recenti dichiarazioni di Bonomi, il presidente di Confindustria, hanno dimostrato. Si vuole creare una classe lavoratrice (nel

senso più lato del termine) subalterna dove chi volesse eccipire verrebbe accusato di non fare il bene dei ragazzi, della società, dell'economia, del paese. Inoltre, è evidente a chiunque, ma non ai nuovi pedagoghi, che costringere i ragazzi a passare di fatto 12 mesi a scuola, tra distanza e presenza, è una proposta totalmente assurda dal punto di vista didattico e finalizzata a far passare l'idea anche ai giovani che il tempo libero è un privilegio, bisogna sempre essere pronti al sacrificio, in nome...di che cosa?

Ma l'articolo di Gavosto ha fatto breccia: durante il presidio dell'associazione Priorità alla Scuola di Trieste, è intervenuto un ex studente universitario (così si è definito lui stesso) per sottolineare come gli insegnanti non abbiano fatto abbastanza: a partire dal ponte di Pasqua 2020, dove a parte Pasqua e Pasquetta si sarebbe potuto continuare a fare lezione, alla proposta di recuperare le lezioni durante l'estate. E' stato persino applaudito.

Effemme



BUON RITORNO A SCUOLA

a TUTTE e a TUTTI i bambini e le bambine di tutte le età, etnia, colore, religione e classe sociale.

Facciamo un grande augurio a tutti i bambini che hanno avuto la fortuna di nascere in un paese in pace e a quelli meno fortunati che vivono l'angoscia della guerra; ai bambini che vivono protetti dai loro genitori e a quelli che hanno il terrore di tornare tra le mura di casa; tanti auguri ai bambini che una casa non ce l'hanno e a quelli che ne hanno una in città, una al mare e una in montagna; buon ritorno a scuola ai bambini che vivono con chi li ha creati e a quelli che sono stati adottati; ai bambini con la fortuna di esser abbracciati da entrambi i genitori e a quelli che sono osservati e amati dal cielo; ai bambini che vivono in una famiglia “convenzionale” e a quelli con una famiglia un po' speciale; ai bambini sani e forti e a quelli che purtroppo non lo sono; ai bambini che hanno già ricevuto gli auguri di ritorno a scuola su facebook e a quelli con una mamma o un papà meno social ma che li amano in egual misura.

Facciamo gli auguri a TUTTI, ma proprio a TUTTE e a TUTTI i bambini e le bambine, anche se non sono i nostri figli, loro sono il futuro, hanno il diritto di essere felici e la possibilità di essere migliori.

Insegniamogli l'amore, il rispetto l'altruismo, ricordiamoci che i figli degli altri saranno il contesto sociale anche dei nostri figli, saranno i loro amici, compagni, le loro mogli o i loro mariti, i loro colleghi, medici, giudici e politici.

Oggi più che mai, BUONA FORTUNA BIMBE E BIMBI, che sia l'inizio di un futuro favoloso.

Alice Gherzil

L'emergenza Coronavirus ha limitato l'attività di autofinanziamento delle nostre attività e delle Case del Popolo. Invitiamo tutti ad un impegno straordinario di sottoscrizione per il Partito, per Il Lavoratore, per i Circoli. Si può fare un bonifico, oppure rivolgersi ai responsabili dei Circoli:

IBAN IT06X0103002205000061110316

Ai benefattori sconosciuti

PETRINJA, PRIMA E DOPO IL TERREMOTO



La piccola Petrinja è una città trascurata e poco attraente, invasa dal tempo. Una volta era bella, piena di vita. La guerra degli anni Novanta e il dopoguerra l'hanno stravolta. Oggi Petrinja è pericolosamente vicina a un baratro. Il passato di questa città si rispecchia nei cimiteri. Sono vecchi, con i monumenti tombali a ricordare che i suoi cittadini una volta erano benestanti. Nel centro della città si distinguevano alcuni edifici, stile barocco e art Nouveau. L'amministrazione francese (1809-1813) ha lasciato un parco ben curato. Ma è tutto qui. Ricordo il settembre 1995 e il mio primo incontro con Petrinja. Da allora, fatta eccezione per la nuova chiesa di Sveti Lovre, in centro città non è cambiato nulla, forse è stato restaurato qualche tetto e sono state sostituite alcune finestre rotte. Il giro in città si fa in poco tempo, non c'è niente da vedere a Petrinja, ora. Regna il degrado, le facciate delle case una volta belle e appartenenti alle famiglie più ricche, cadono a pezzi. Una volta ci si trovavano i libri, l'argenteria e le porcellane.

Petrinja venne costruita per l'esercito, per servire in lunghe guerre future. Reggimenti selezionati sono partiti da qui. Poi si è sviluppata la città moderna. Dottore, veterinario, farmacista. Ufficiali tedeschi. Musicisti cechi. Persone liberali, idee progressiste. Molte cose sono state introdotte e sviluppate in città senza l'influenza della chiesa. I suoi cittadini, al tempo dell'Austria, per lo più croati e buoni artigiani, servivano l'imperatore. Tra le minoranze, i più numerosi erano i serbi, in parte mercanti, in parte soldati. Solo un'istituzione reggeva e conservava la buona reputazione di Petrinja, il liceo classico. Oggi anche questo edificio è destinato alla demolizione. Nulla da fare. Non ci sono offerte di potenziali acquirenti, né investitori, neanche perduto tempo...

Da Petrinja non partono treni. Sul fiume Kupa non si naviga da molto tempo. Anche la stazione degli autobus non è in funzione. Un ristorante dall'aspetto non proprio tranquillizzante offre cibo scadente da mangiare stando in piedi. I grandi magazzini e l'hotel «Pigik» sembrano i fantasmi della città, quasi il retro di un deprimente film dell'orrore. Il lavoro è per lo più precario, i guadagni sono minimi. Nei negozi vendono principalmente generi alimentari, vestiti e scarpe vecchio stile con una scelta leggermente migliore rispetto all'Unione Sovietica del 1958...

Il mercato del pesce è stato chiuso molto tempo fa.

La città è in rovina. Le strade vengono scavate e sbarrate e rimangono così per anni. E per le librerie non occorre chiedere, neanche le città più grandi ormai hanno librerie serie. E stiamo parlando di Petrinja, una città in cui un buon numero di cittadini aveva il diploma universitario già nel XIX secolo. Petrinja una volta era conosciuta per l'industria della carne "Gavrilović" (che rimane ancora oggi la più grande azienda, con 800 lavoratori), per i suoi atleti, e per la musica. Oggi l'orchestra locale suona ancora bene, i musicisti sono bravi. I cantanti mantengono il livello, ma la città non è più uno spazio per cantare.

Due giorni dopo il terremoto del 29 dicembre 2020 molti giovani, gente da tutta la provincia, sono venuti qui. Sono venuti in tanti e hanno portato molte cose, parecchia roba che hanno distribuito generosamente. Prima ai bambini. Ma il tempo ingannevole e le nuvole pesanti hanno coperto il cielo sopra Petrinja. Siamo fuori da ore. Fa freddo, il fuoco dei pentoloni di ferro, dove si prepara il cibo, non ci riscalda. Siamo esausti dall'insonnia. Dopo un terremoto e due giorni di insonnia già sembriamo pallidi e malaticci fantasmi. I bambini, avvolti nelle coperte, siedono in macchina, nessuno ride. Puoi fare a meno dell'elettricità e dell'acqua per un po', ma proprio non si può stare fuori a dicembre. La bottiglia con la grappa sta circolando, quest'anno quella fatta di noci scarseggia, ma ci sono state tante prugne, e la grappa di Banija, vicino a Karlovac, ha una ottima reputazione. Anche le persone più sobrie bevono. I non fumatori stanno cercando una sigaretta.

Gli aiuti hanno inondato Petrinja, non manca nulla, ma l'organizzazione della distribuzione è pessima. Alcuni prendono troppa roba, altri non ricevono nemmeno l'acqua. Molte persone non sanno dove e cosa mangiare oppure se c'è qualcuno che sta preparando il pranzo per loro. Molti non hanno la macchina per starci. Chi ce l'ha, teme, perché non si sa come guidare quando la terra traballa. Anche quelli a cui tutto il danno sono vetri rotti e crepe non enormi, per precauzione e per paura dormono vestiti in macchina. Nessuno cucina, si mangia stando in piedi, si aspettano i funzio-



nari statali che diranno se la tua casa è idonea per viverci, oppure che bisogna abbatterla. L'amministrazione comunale non sa di preciso quanti abitanti ha la città, chi vive da solo, dove sono i disabili.

Mi chiedo come stanno i sordi quando c'è il terremoto, dove andranno i ciechi? Schermati e invisibili, se nessuno li informa dove e cosa viene condiviso, per loro non rimarrà nulla. L'essenziale è l'acqua. Senza acqua, domani torneremo tutti insieme all'era pre-moderna. Anche se non sono sicura che siamo andati molto oltre. Alcuni stanno sistemando gli scantinati, altri cercano di aggiustare capanne e legnaie per starci.

Già giovedì potevamo tornare in centro città. Ma a due metri dai passanti pendono scheletri di edifici, pareti spioventi e soffitti dai quali cadono i mattoni. Camminare in questo modo è troppo pericoloso, un governo serio non lo permetterebbe. Vigili del fuoco e soccorso alpino sono ovunque, persone in prima linea, coraggiose e generose. È un mondo maschile al suo apice, a malapena qualche eroina. Non li vedo tutti, ma ce ne sono a centinaia, da tutto il Paese e dai paesi intorno. Mastri di ogni abilità e artigiani si offrono come volontari alla vigilia di Capodanno.

Non è piacevole essere una sfollata due volte nella vita, come me, prima per la guerra e ora per il terremoto. Dubito che qualcuno combatterebbe per una cosa del genere. I giovani del 1991 sono già persone di mezza età, spenti, senza forze né entusiasmo. Alcuni dicono che rinunciano a Petrinja, che la lasceranno definitivamente, che porranno fine a tutto. Non mi fido dei politici. Credo solo ai nostri benefattori senza nome. La domanda più comune è: in che cosa degenererà la ricostruzione? Quanti aiuti scompariranno lungo la strada e finiranno nelle mani sbagliate? Mi fido dei giovani che aiutano, nei vigili del fuoco e negli scalatori che si espongono, ma non mi fido degli politici-avvoltoi. Le offerte che faranno per Petrinja, le faranno per sé stessi.

Anche Sisak, la città vicina che aveva più lavoratori che abitanti, oggi è ridotta alla desolazione. Non mi fido ai quelli che danno sgravi fiscali alle vittime di guerra, in campagna elettorale, ma quando le elezioni sono passate li aboliscono. Approvano la ricostruzione delle case distrutte durante la guerra, senza tetti adeguati, e quelle oggi sono tutte accasciate per la terra. In un quarto di secolo non sono stati in grado di rattoppare i buchi delle schegge.

I giovani non si vedono più qui, il 92 per cento di loro domani lascerebbe Petrinja. I predatori politici camminano con abiti nuovi, che non si possono comprare nemmeno a Sisak, figuriamoci a Petrinja o Glina, per loro saremo solo un banco d'asta. Niente è più lontano da noi quanto sia lontano uno stato funzionante, uno Stato di diritto. Non abbiamo bisogno di aiuto, né di pietà, niente elemosina, abbiamo bisogno di un tale Stato.

La mia città natale, l'amata Banja Luka (ora nella Repubblica serba di Bosnia ed Erzegovina), anch'essa una volta fu martire, anch'essa fu distrutta nel terremoto del 1969, ma fu ricostruita sia dalla Croce Rossa della Germania Ovest che dai compagni della Germania dell'Est. Tutta l'ex Jugoslavia l'ha soccorsa. Gli urbanisti di quel tempo ristrutturarono la città come si doveva. Nulla si improvvisava, nulla fu fatto per crollare alla prima occasione, tutta la ricostruzione fu fatta professionalmente e conforme alle norma-

tive.

Durante la guerra degli anni Novanta seicento croati di Petrinja sono stati uccisi. Bella cifra, seicento. Se avessimo piantato un albero per ogni vittima, oggi ci sarebbe un bellissimo parco. Oppure seicento libri in biblioteca, ci sarebbe un bel tesoro per tutta la città. Un gruppo di seicento studenti farebbe una scuola seria. E un imprenditore con seicento lavoratori si considererebbe importante. Ci sono stati anche serbi morti a Petrinja, la città apparteneva anche a loro. Furono anch'essi vittime, forse della loro stessa ingenuità, forse dell'incoscienza: preferisco credere questo piuttosto che a intenti malvagi.

L'anno 2020 è stato brutto, un anno in cui si sono susseguite molte sciagure. E adesso siamo all'ultimo orrore, il terremoto. I nostri visi sono l'immagine dei nostri venticinque anni di fallimenti e scarsi risultati. Anche se ammettiamo che i primi cinque anni dopo la guerra servivano per la ricostruzione, cos'è successo negli altri vent'anni da allora? Tutti sterili. Tutti buttati via. All'ingresso di Petrinja c'è una targa con il nome della città. Voglio credere che un giorno avremo una grande targa con i nomi delle città amiche di Petrinja, quelle che ci stanno aiutando adesso. Quello che otterremo è denaro donato, *halal*, come diciamo noi di Petrinja nati in Bosnia ed Erzegovina, che non è dovuto. Dio non voglia che dobbiamo restituirlo.

Margareta Matijević
(traduzione di Azra Nuhefendić)



Fotografie di Slavica Gostić

(https://commons.wikimedia.org/wiki/File:2020_Petrinja_earthquake_03.jpg
https://commons.wikimedia.org/wiki/File:2020_Petrinja_earthquake_04.jpg)

NOTA

Pubblichiamo questo scritto per tenere alta l'attenzione sui Balcani, un mondo a noi così vicino così lontano...

Alle sorelle e ai fratelli di Petrinja va il nostro saluto solidale. Molti e molte di noi si sono impegnate (ricordiamo il Circolo "Jure Canciani" di Servola e il "Gramsci" di Ponziana, in particolare, a sostegno delle attività delle ACLI di Trieste) per inviare aiuti; e continueremo a farlo, anche quando l'eco dei media si sarà spenta.

Ringraziamo Tvrtko Klarić per i contatti con Margareta Matijević.

G.P.

FRA LIPA E TRIESTE

Due sono gli eventi significativi degli ultimi tempi sul confine nord-est dell'Italia. Cerchiamo di decifrarli dalla nostra postazione di piazza libertà a Trieste e con i nostri interlocutori in Bosnia, operatori ma anche migranti. Parlando di confine nord-est, bisogna dire, però, che non è solo con la Slovenia, la Croazia e la Bosnia - e sono già tre livelli -, ma con tutto quel complesso dispositivo confinario che comincia in Turchia e finisce appunto in Italia. È chiamato Rotta balcanica, sarebbe più corretto chiamarlo Rotta Europea. Possiamo considerare l'Italia come il primo paese dell'Europa occidentale, di quel territorio, cioè, in cui desiderano andare i migranti (ma sarebbe più corretto chiamarli profughi).

Il primo evento è l'incendio del campo a Lipa a una trentina di chilometri dal confine, nel Comune di Bihać (23 dicembre 2020). Ciò ha costretto un migliaio di persone a vivere all'aperto, nel pieno del freddo inverno balcanico, con una magra assistenza di cibo, privi di ogni altro: tetto, acqua corrente, igiene. I migranti hanno anche protestato: uno sciopero della fame durato alcuni giorni, esibizione di cartelli e altro. Ma che possono fare in condizioni di inferiorità totale? Il governo centrale ha ordinato a quello cantonale di riaprire il campo principale di Bihać, il Bira, chiuso da circa un mese, che conteneva fino a 1.500 uomini e più. Il governo cantonale si è rifiutato, spalleggiato dal Comune di Bihać e da gruppi di cittadini.

Su questo punto, però, c'è da fare una riflessione importante. La situazione venutasi a creare a Lipa - campo temporaneo messo in piedi in fretta per la diffusione dell'epidemia nel Cantone Una-Sana, senz'acqua corrente e con precaria elettricità - non è di una gravità eccezionale nei confronti della situazione precedente in Una-Sana e in tutta la Bosnia. Nei dintorni di Bihać e Velika Kladuša già sopravvivevano a fatica, aiutati da attivisti locali e internazionali, molte centinaia di profughi, forse fino millecinquecento circa, in edifici abbandonati - case, fabbriche fatiscenti, che abbondano nella zona. Ho ben presenti due immense strutture industriali semicrollate, abitate da centinaia di profughi: una a Kladuša e una a Bihać, in cui siamo andati nei nostri ultimi viaggi in Bosnia. La situazione era come e anzi peggio che a Lipa già dall'inverno 2018-19, con l'apporto solo di pochi volontari, anche se la chiusura del Bira aveva già dato un bello scossone. Adesso, sulle nuvole di fumo nero di Lipa, c'è stata un'esplosione mediatica, che ha provocato anche un accorrere di giornalisti e volontari, creando tensioni con la polizia locale.

È bene che se ne parli! Ma durerà? Io ne dubito fortemente. All'incendio di Lipa, inoltre, fa seguito quello meno grave nel campo di Blažuj, nei pressi di Sarajevo (7 gennaio 2021). Indipendentemente dalle loro cause specifiche, questi incendi sono un segnale acuto dell'intollerabilità di una condizione, che invece, al di fuori della piccola e povera Bosnia, si vuol tollerare, cercando di circoscriverla a quel paese. Del resto, non si tollerano forse nella totale turistica indifferenza oltre 23.000 morti nelle acque del Mediterraneo (ma in realtà son ben di più quelli sfuggiti al calcolo)? E an-

che nella Rotta balcanica i morti sono oltre duemila...

La politica dell'Unione Europea non accenna a cambiare, malgrado i proclami che - lo sappiamo - servono piuttosto a nascondere intenzioni peraltro abbastanza evidenti, anche se realizzate in maniera confusa: usare la Bosnia come contenitore selettivo del fenomeno profughi, versando somme anche notevoli di denaro. Ciò significa costruzione di campi, da cui prelevare indirettamente manodopera più o meno qualificata, se e quando serve. Lo dicono esplicitamente il governo tedesco e Peter van der Auweraert, capo dell'IOM di Bosnia, che si



perera più o meno qualificata, se e quando serve. Lo dicono esplicitamente il governo tedesco e Peter van der Auweraert, capo dell'IOM di Bosnia, che si

accinge ora a ristrutturare Lipa come campo permanente, dotandolo di bagni e acqua corrente. La realizzazione di questo progetto inciampa nell'inefficienza dell'apparato statale della Bosnia Erzegovina, divisa tra la Federazione omonima e la Repubblica Serba, la prima di cultura islamica, ortodossa la seconda. Nella Federazione, c'è anche una forte minoranza croata di cultura cattolica. Inoltre, la Federazione, che prevede un alto commissario europeo a indicarne il carattere di non piena sovranità, è divisa in 10 Cantoni che hanno una notevole autonomia nei confronti del governo centrale. A ciò va aggiunto un personale politico dirigente che, per essere gentili, non sempre maneggia ampie quantità di denaro con la dovuta responsabilità. Tutto ciò è retaggio della terribile guerra civile dei primi anni Novanta, che ha impresso il suo marchio sulla struttura istituzionale della Bosnia Erzegovina, ma anche degli interventi europei e internazionali durante e dopo la guerra. Di conseguenza si è instaurato un tira e molla fra UE, che ha finanziato la Bosnia in funzione del contenimento dei migranti (13,8 milioni di euro dal 2018), governo centrale e governi cantonali. Cui va aggiunto l'intervento dei Comuni, sospinti anche da una larga parte di popolazione esasperata, ma anche politicamente stimolata da gruppi fascistoidi. Un esempio, insomma, di sintesi negativa di debolezze storiche e ambiguità politiche in una situazione sociale molto difficile, caratterizzata da disoccupazione e migrazione degli stessi bosniaci, nonché dalle ombre ancora dense della non lontanissima guerra degli anni Novanta, di cui si vedono le tracce girando per le strade di Bihać.

Il secondo fatto è l'apparente inaridirsi del flusso di migranti che arrivano a Trieste. Noi, di Linea d'Ombra, siamo tutti i santi giorni in piazza Libertà, il piazzale alberato di fronte alla stazione ferroviaria: ebbene, se in novembre ci siamo occupati di trecentoventi persone - con cure sanitarie, cibo, scarpe, indumenti e quant'altro volto a facilitare il viaggio europeo dei migranti di passaggio -, in dicembre gli arrivi sono stati una trentina, in gennaio due (a tutt'oggi: 10 gennaio). Non è facile capirne le cause. Una riguarda, senza dubbio, i respingimenti operati dalla polizia italiana verso la Slovenia: 1240 persone nel 2020. Un comportamento nuovo, in queste proporzioni, instaurato dalla ministra Lamorgese, mediante il recupero di un vecchio accordo del 1996

PINO e il Reddito di Cittadinanza

Pino ha quasi 64 anni. E' stato operaio, e ne è orgoglioso, ma la sua vita quotidiana e il suo reddito non sono da operaio, vediamo perché.

Finita la scuola, ha frequentato un corso professionale triennale, mentre lavorava, in nero, da facchino, per aiutare la famiglia. Dopo il militare, trova lavoro in una piccola azienda metalmeccanica, ma si sente "sistemato" davvero quando, poco dopo, viene assunto in quella che, per molto tempo da noi, è stata "la fabbrica", la **Grandi Motori**. Partecipazioni statali, una garanzia. La sicurezza produce i suoi effetti: il matrimonio, la casa, un impegno nel volontariato con i bambini, in parrocchia. Una vita decorosa, modesta, con delle soddisfazioni ed una prospettiva di serenità.

La "grande politica" però decide diversamente: le partecipazioni statali vengono privatizzate e, alla ricerca del maggior profitto, alcune funzioni vengono esternalizzate. Pino si ritrova, come manutentore elettrico, dipendente di una piccola azienda appaltatrice della GM: la gestione è carente, l'azienda fallisce e Pino, dopo 30 anni da operaio, è disoccupato. E con il reddito, finisce un mondo di amicizie, di relazioni. Lui è un tipo grintoso e volenteroso, va ogni giorno all'Ufficio del lavoro, a dire che ha un mestiere e voglia di lavorare, ma il posto per un operaio non più giovane, non si trova. La famiglia non regge, la casa viene venduta. Lui starà ospite in una soluzione provvisoria. Persa anche quella, con il consiglio e l'aiuto di un compagno, ottiene un alloggio d'emergenza.

Essendo disoccupato di lunga data, lo Stato gli offre i **Lavori Socialmente Utili**, riservati a quelli nella sua condizione: sei mesi di lavoro ogni biennio. Il resto sono giorni ad alzarsi ed uscire a cercare una qualsiasi attività che lo aiuti a pagare le bollette e sfamarsi. Aggiungendo le file per gli aiuti alimentari di carità e le levatacce (solo i primi hanno speranza di essere accolti) per chiedere ad una Fondazione di pagare un'utenza.

E' da questa situazione che spera di uscire, quando il governo annuncia il "**reddito di cittadinanza**". Sembra pensato per lui: la sua dimostrata disponibilità a lavorare, una condizione di miseria. Sopporta la derisoria modalità di "domande soltanto via email" (che si ripete offensiva addirittura per chiedere i **buoni spesa** del Comune) imposta a chi, come lui, non ha computer e spesso neanche energia elettrica! Alla fine (anche se il ministro, alla tivù, parla di 870 euro) arriva il suo RdC: in un primo periodo 140 euro al mese, e di recente 240! E' incredulo, chiede: ma non è uno sbaglio, dato che ogni 2 anni lavora per 6 mesi, non è davvero povero, e quindi l'assegno è ridotto! E, beninteso, non pensi di sgavazzare con quei soldi: non potrà bere un bicchiere di vino con il pasto, né fumare una sigaretta dopo: per questi lussi la card si blocca. Questo potrà farlo tra due anni, con la pensione agognata e rincorsa.

Abbracciamo Pino, non solo perché è un nostro compagno, ma soprattutto perché con lui noi sappiamo che di fronte a questo mondo indignarci è giusto e ribellarsi necessario. Insieme.

con la Slovenia, quando la situazione di confine era altra cosa. La Slovenia, di solito respinge in Croazia. La Croazia, come è ormai noto, sottopone con prassi corrente i migranti a durissimi trattamenti fisici e psichici, rigettandoli in Bosnia (in Croazia, peraltro, finanziata dall'UE di cui è il primo confine nella Rotta, è presente anche la polizia europea, Frontex). Noi abbiamo incontrato nella piazza della stazione diversi ragazzi, anche minori, che erano al loro secondo arrivo a Trieste.

Il maggior controllo al confine e il diffondersi della pratica dei respingimenti avevano portato già da alcuni mesi a un afflusso inconsueto di migranti in provincia di Udine. È evidente, inoltre, che nella gestione delle dinamiche della Rotta, hanno un ruolo importante le organizzazioni dei passeur o 'smuggler', con le loro esigenze di sfuggire alla cattura. Una volta alcuni di loro si potevano vedere abitualmente anche in piazza. Nelle prossime settimane riusciremo a capire un po' meglio se questo cambiamento dei passaggi è un fenomeno momentaneo o indica un cambiamento interno alla Rotta. Fra non molto, inoltre, cercheremo di riprendere ad andare in Bosnia.

In ogni caso il flusso dei profughi dal Medioriente continuerà - così come i movimenti di profughi dall'Africa, dal Sud America al Nord America. È un fenomeno strutturale dei nostri tempi, che sono tempi di devastazione sociale e ambientale - tempi di 'necropolitica', per citare il grande sociologo e filosofo camerunese Achille Mbembe.

Qualunque azione politica alternativa comincia, oggi, come resistenza.

Gian Andrea Franchi
(Linea d'Ombra)

REDDITO DI CITTADINANZA alcune informazioni

Istituito con il Decreto legge n. 4 del 28 gennaio 2019 dal primo governo Conte, il reddito di cittadinanza si configura come una forma di aiuto a disoccupati, inoccupati o lavoratori che hanno una situazione economica ISEE inferiore ad una certa soglia.

Per ottenerlo bisogna essere:

cittadino italiano o comunitario
familiare di un cittadino italiano, comunitario, titolare del permesso di soggiorno
cittadino extra-UE con permesso di soggiorno
titolare di protezione internazionale
residente in Italia da almeno dieci anni

Bisogna poi avere

ISEE inferiore a 9.600 euro annui
patrimonio immobiliare in Italia e all'estero di valore inferiore a 30.000 euro (esclusa la casa di abitazione)
patrimonio tra i 6000 e 10000 euro a seconda dei componenti del nucleo familiare.

Seguono alcune precisazioni riguardo il possesso di autoveicoli di una certa cilindrata.

Effemme

Devidirla

Voci dai territori

DA DOLINA/SAN DORLIGO DELLA VALLE



Anche nel nostro piccolo a Dolina/San Dorligo della Valle cerchiamo di amministrare nel miglior modo possibile un territorio fin troppo sfruttato negli ultimi sei decenni dall'industria con il deposito serbatoi della SIOT, il comprensorio dell'ex Grandi Motori, ora Wärtsilä e nuovo punto franco Freeste, e circa un terzo della zona industriale di Trieste.

Dall'altra parte c'è una perla in mezzo al carbone, la Riserva naturale della Val Rosandra. Il territorio e le persone che lo abitano conoscono bene il valore dell'ambiente e anche da parte nostra cerchiamo di valorizzarlo il più possibile con interventi precisi e mirati: basti pensare all'apertura della casetta dell'acqua a Bagnoli della Rosandra/Boljunec con la quale si vuole diminuire l'uso, o meglio l'abuso delle bottiglie di plastica e incentivare l'utilizzo di acqua a chilometro zero.

Un altro esempio di attenzione al territorio è il progetto Interreg Italia-Slovenia Engreen che vuole promuovere la cooperazione transfrontaliera al fine di garantire un buono stato di conservazione delle specie protette legate all'infrastruttura verde nel panorama transfrontaliero di Italia e Slovenia. Vuole stabilire un meccanismo innovativo per lo sviluppo congiunto delle infrastrutture verdi a favore della biodiversità e della popolazione integrando il concetto dei servizi per l'ecosistema e la partecipazione delle parti interessate alla gestione integrata. In questo ambito progettuale il Comune di San Dorligo della Valle – Dolina provvederà alla ristrutturazione di una ghiacciaia abbandonata, ma ancora in buono stato di conservazione presso Draga.

La progettazione in un ambito più ampio è indispensabile perché il mondo non finisce con i confini comunali o nazionali. È fondamentale avere una strategia di pianificazione congiunta almeno con i territori limitrofi per poter minimizzare gli sforzi e ottimizzare i risultati. Anche in quest'ottica si sta portando avanti il processo per dare vita a un Gruppo europeo di cooperazione territoriale che operi sulla fascia confinaria carsica italo-slovena e che possa aiutare i comuni più piccoli e privi di strutture forti per affrontare la progettazione a livello europeo che conseguentemente porterebbe ad attingerne i fondi e i contributi.

Come già detto in precedenza di questi tempi è essenziale alimentare lo spirito ed è anche per questo che la Biblioteca comunale continua ad avere successo anche grazie agli sforzi dell'amministrazione e dei collaboratori che investono moltissima energia per la cultura che è stretta-

mente collegata all'istruzione, anche questa troppe volte trascurata.

I lavori di ristrutturazione della scuola primaria Prežihov Voranc di Dolina stanno procedendo spediti e si aspetta con ottimismo e impazienza alla sua apertura. Purtroppo la scuola secondaria di primo grado Fulvio Tomizza di Domio ha dovuto chiudere a causa dell'inadeguatezza statica della struttura e ora si cerca di reperire i fondi per la messa in sicurezza per poterla riaprire. Gli alunni che la frequentano hanno trovato temporaneamente ospitalità presso il comprensorio di Altura. Infine vogliamo ringraziare tutti i volontari e tutte le persone che hanno e stanno offrendo il loro aiuto già da marzo dell'anno scorso.

Per concludere, qualche considerazione più ampia. Di questi tempi abbiamo bisogno soprattutto di notizie buone e confortevoli e che facciano ben sperare. Per questo dovremmo diminuire il valore che diamo ai beni materiali e rivalutare tutto il bene immateriale, intangibile e di fatto sociale che ci rende quello che siamo, ovvero esseri umani e appunto sociali. Quando ci impongono di distanziarci o addirittura isolarci socialmente è proprio in quel momento che dobbiamo unirici ancora di più. Dobbiamo distanziarci fisicamente, questo sì per evitare di contagiare e contagiarsi, ma non socialmente. Abbiamo scoperto tanti nuovi metodi per poterci distanziare fisicamente e avvicinarci socialmente. Siamo esseri sociali e come tali dobbiamo comportarci in modo civile e responsabile soprattutto aiutando chi ne ha bisogno, chi non può farcela da solo. I più fortunati devono aiutare le persone maggiormente vulnerabili.

Goran Čuk

(vicesindaco di San Dorligo della Valle/Dolina)

Fotografia di Fulvio Bacchia
(<https://web.archive.org/web/20161016183219/http://www.panoramio.com/photo/42637263>)

IN RICORDO DI JOLKA MILIČ

Poetessa, traduttrice, pubblicista, critica letteraria

Una nuova assenza dolorosa colpisce la nostra comunità e quella delle lettere e della poesia, la mitica cara amica Jolka Milič (1926-2021) è andata via.

Jolka abitava a Sežana, in Slovenia, a pochi chilometri dal confine, donna di grande carattere e ironia, traduttrice instancabile, vero ponte tra l'Italia e la Slovenia. Era per noi un punto di riferimento continuo e uno sprone a fare sempre di più e meglio. Sue le belle traduzioni dei nostri libri di Josip Osti, Tomaž Šalamun, Barbara Korun, Vinko Möderndorfer, Sonja Votolen, sempre sue le traduzioni di altri autori sloveni per i nostri eventi internazionali, Tone Pavček, Dane Zajc, Ciril Zlobec e tanti altri. Mancheranno i suoi rimproveri e i suoi incoraggiamenti, il suo essere asciutta, piena di succo denso come le vigne della sua terra che producono quel teran corposo, rosso, forte e coraggioso. Cara Jolka, amica cara, perdonami di non essere riuscito più a bussare alla tua porta.

Sergio Iagulli

(Casa della poesia - Baronissi-Salerno)

MINORANZE TRA TUTELA ED ESTINZIONE

Il Circolo di cultura istro-veneta "Istria" nel 2019 ha organizzato a Trieste e a Fiume il convegno "Ritornare si può? I presupposti per un progetto di ritorno culturale e socio-economico delle seconde e terze generazioni dell'esodo", con l'obiettivo principale di dare concretezza alle tante proposte fatte. Gli atti sono stati pubblicati in volume ma, causa pandemia, non hanno avuto distribuzione adeguata. Il testo è scaricabile anche da internet:

<https://circoloistria.com/wp-content/uploads/2020/09/ATTI-CONVEGNO-RITORNO-CULTURALE.pdf>

Nel 2018 il Circolo aveva già organizzato il convegno: "Italiani dell'Adriatico Orientale: un progetto per il futuro" (anche gli atti di questo sono liberamente scaricabili):

<https://circoloistria.com/wp-content/uploads/2019/04/Atti-del-convegno-Italiani-dellAdriatico-orientale....pdf>

Tra gli interventi segnaliamo quello, volutamente provocatorio, del vicesindaco di Torre (e curatore al Museo di Parenzo) **Gaetano Benčić**: "2030: cosa rimarrà degli italiani in Istria?". In sostanza: nonostante finanziamenti e leggi di tutela se non verrà invertito l'attuale declino per gli italiani in Slovenia e Croazia il destino è l'estinzione. Affermazioni forti, ma che emergono spesso anche dai media minoritari d'oltreconfine. Una situazione simile peraltro traspare anche nei ragionamenti che gli sloveni in Italia fanno per se stessi: paradossalmente le due minoranze sono più affini tra loro che non rispetto alle rispettive madrepatrie. Non a caso negli ultimi anni i contatti e la collaborazione tra le associazioni della minoranza slovena in Italia e di quella italiana in Slovenia e Croazia si sono intensificati. Negli anni si sono riallacciati – giustamente - anche i contatti e i rapporti tra gli italiani rimasti in Slovenia e Croazia e quelli che, alla fine della Seconda Guerra Mondiale, lasciarono le terre dell'Adriatico orientale. Molto spesso però - purtroppo - gli esuli istriano-giuliano-dalmati sono stati strumentalizzati dalla politica, indirettamente tramite alcune delle loro organizzazioni o anche direttamente dalle forze politiche (dal centro fino alla destra estrema). Una strumentalizzazione che è sfociata con l'istituzione del "Giorno del ricordo", che anziché ricordare in un effettivo inquadramento storico la tragedia dell'esodo della parte maggioritaria della popolazione italiana, è finita per essere "una battaglia strumentale della destra in contrapposizione alla Giornata della Memoria" (Angelo Del Boca) e una "memoria dimezzata e di rimozione del fascismo e dei crimini di guerra italiani in Jugoslavia" (Galliano Fogar).

Di recente l'**Unione Italiana** (gli italiani in Slovenia e Croazia) e la **FederEsuli** (federazione degli esuli in Italia) si sono incontrate per stabilire una collaborazione: primo passo la celebrazione congiunta del Giorno del Ricordo. Poi "portare un doveroso riconoscimento ufficiale ed istituzionale ai tanti luoghi di sepoltura, foibe e fosse comuni, ove furono trucidati tantissimi italiani allo scopo di indebolire la presenza nazionale maggioritaria autoctona in quelle terre e spingerla all'esodo". E "intensificare la salvaguardia dei cimiteri che ospitano tombe italiane". Un po' poco, e sbilanciato su quelle posizioni degli esuli che si prestano a strumentalizzazioni, anche di parte. Per fortuna c'è anche "l'implementazione dell'accordo sulle Minoranze del 1996, affinché il bilinguismo nelle località di storica presenza italiana trovi piena attuazione". Ma sono tanti i campi su cui occorrerebbe intervenire, molti dei quali riportati an-

che nei convegni del Circolo Istria. Noi crediamo che occorrerebbe puntare al bilinguismo diffuso (da Tarvisio ai Lusini), all'integrazione tra minoranze e maggioranze con la conoscenza reciproca, allo sviluppo anche economico delle minoranze, alla condivisione – ad opera degli studiosi – della storia.

a.r.

Non è la soluzione del problema sempre più preoccupante! LA PROROGA DEL BLOCCO DEGLI SFRATTI

La proroga del blocco degli sfratti fino al 30 giugno 2021, è sicuramente un importante risultato che ha riportato un po' di serenità alle famiglie che vivono questo incubo, evitando che il 2021 iniziasse con la ripresa delle esecuzioni forzate degli sfratti. Sarebbe stato impensabile e inumano mettere sulla strada, in una situazione di gravissima crisi sanitaria, economica e sociale, migliaia di famiglie in assenza di alternative immediate con passaggio da casa a casa.

Pertanto il SUNIA assieme alle altre Organizzazioni Sindacali degli inquilini, pur esprimendo soddisfazione per la proroga, consapevole dei difficili rapporti tra inquilino e proprietario, ha da subito evidenziato, che questa non può essere la soluzione del problema. Soluzione che viceversa va ricercata con il contributo di tutti i soggetti, ovvero tra Governo, Parlamento, Regioni, Comuni e parti sociali di rappresentanza dell'inquinato e della proprietà, rimarcando che è necessario avviare da subito un confronto.

La proposta che viene fatta è quella di un "Patto per governare gli sfratti" di lungo respiro, che affronti l'esigenza dell'inquilino e quella del proprietario, con misure che diano certezza all'affitto e che debbano riguardare un uso rapido ed efficace dei fondi esistenti e delle risorse del Recovery Fund, con l'obiettivo di aiutare e sostenere la rinegoziazione dei canoni di locazione per la loro riduzione. Perciò occorrono misure per il ripiano del debito accumulato per i canoni non corrisposti e ristori alla proprietà colpita dalle situazioni di morosità in presenza di disponibilità a salvaguardare la locazione.

Non si può perdere tempo, pertanto bisogna immediatamente avviare presso il MIT un tavolo di confronto con le rappresentanze sindacali degli inquilini e della proprietà unitamente ai rappresentanti di Regioni e Comuni (conferenza delle Regioni e Anci) finalizzato, prioritariamente a prevenire ed evitare ulteriori sfratti per morosità e governare quelli già emessi.

Nel contempo, anche a livello territoriale sarà necessario richiedere la convocazione presso le Prefetture di incontri che vedano coinvolti i Comuni, i Tribunali, le ATER, le Organizzazioni Sindacali dell'inquinato e della proprietà, per cercare soluzioni di possibile graduazione delle esecuzioni.

Si ritiene inoltre, visto il perdurare della crisi, che sia necessario proporre alle Associazioni della proprietà la revisione degli Accordi Territoriali sui canoni di locazione, adeguandoli alla mutata situazione economica e sociale.

Renato Kneipp
(Direttore del PATRONATO INCA CGIL Trieste)

L'INDIRIZZO E-MAIL DELLA REDAZIONE E'

illavoratoreprc@gmail.com

inviare contributi, commenti, note per la pubblicazione

L'incendio del Narodni dom a fumetti

LA FIAMMA NERA

In queste settimane la Cooperativa Primorski Dnevnik (che edita l'omonimo quotidiano in lingua slovena a Trieste) distribuisce gratuitamente ai propri soci il libro a fumetti "Črni plamen" (La fiamma nera), dopo che il giornale, nei mesi scorsi, lo ha pubblicato a puntate sulle sue pagine.

Realizzato da uno dei migliori autori di fumetti sloveno - Zoran Smiljanić, assieme al figlio Ivan - il libro è incentrato sull'incendio del Narodni dom di Trieste, avvenuto il 13 luglio 1920 ad opera del nascente movimento fascista. Narra la storia di due ragazzini nati nel 1900, lo sloveno Josip Furlan detto Pepi e l'italiano Giuseppe Pazzi detto Bepi, amici d'infanzia che crescono nella Trieste prima asburgica e poi italiana. Josip andrà a lavorare al Narodni dom, la "casa" nazionale dei popoli slavi di Trieste, inaugurata nel 1904: sede di associazioni, banca, albergo, teatro, ristorante, caffè, uffici. Giuseppe verrà plagiato dai fascisti. Le vicissitudini storiche li divideranno (Josip, perseguitato dal fascismo, sarà costretto all'esilio in Jugoslavia) e si ritroveranno idealmente solo al funerale di Giuseppe.

Le 110 pagine del fumetto (edito in Slovenia dalla casa editrice ZRC) raccontano, vista con gli occhi dei due giovani protagonisti, la storia di Trieste nel '900: l'Austria-Ungheria, la Prima Guerra Mondiale, l'annessione all'Italia, il Trattato di Rapallo, il fascismo e l'inizio della Resistenza; poi la storia - dal punto di vista dell'edificio del Narodni dom - prosegue fino ai giorni nostri, con l'incontro del 2020 dei Presidenti di Italia e Slovenia in occasione della restituzione (al momento solo simbolica) del Narodni dom alla comunità slovena in Italia. Il libro rende in maniera significativa la vita nella Trieste di inizio Novecento (i ragazzini che fanno il bagno nel Canale di Ponterosso, le iniziative

culturali al Narodni dom, ecc.) e magistralmente inquadra gli avvenimenti dal punto di vista storico, con cartine che mostrano gli spostamenti del confine, i discorsi di D'Annunzio e di Mussolini, le trattative diplomatiche tra il

Regno d'Italia e il Regno di Jugoslavia, con la supervisione degli Stati Uniti d'America, della Francia e del Regno Unito. Interessante e corretto è il riportare le cronache dell'epoca tramite gli articoli della stampa del tempo, totalmente divergenti a seconda che si tratti di giornali italiani o sloveni, e lasciando così al lettore il giudizio finale (che il fascismo fu colpevole delle intolleranze, dei soprusi e delle violenze che insanguinarono le nostre terre, e non solo).

I diritti del libro sono stati acquistati in Italia dalla casa editrice Qudu di Bologna, che lo pubblicherà nella traduzione di Daria Betocchi.

Alessandro Radovini



Nathan Never a Trieste

LA CITTA' DEL VENTO

Trieste ha un debole per la fantascienza, come dimostrato fin dal 1963 con il varo del Festival Internazionale del Film di Fantascienza (la cui eredità venne idealmente raccolta nel 2000 dal Science+Fiction Film Festival, giunto ormai alla 20. edizione).

A volte, in segno di riconoscenza per tanta passione, anche la fantascienza rende omaggio a Trieste. E' ora la volta di Nathan Never, il fumetto che dal 1991 porta ogni mese in edicola le avventure dell'omonimo Agente Alfa, che dà il titolo alla serie. L'ultima sua avventura, intitolata "La città del vento" e contenuta negli albi 354 e 355, è ambientata a Tergeste (il nuovo-vecchio nome che la città sul golfo si è data) e in parte a "Nova Lubjana". La storia è scritta da Bepi Vigna, uno dei creatori del personaggio, e disegnata da Romeo Toffanetti, che dal 2014 risiede proprio a Trieste.

Nella Trieste del futuro immaginata nel fumetto la bora soffia ancora più forte (raggiunge i 300 km all'ora, a causa dei cambiamenti climatici) e accanto agli immutati palazzi cittadini sveltano improbabili ma gradevoli grattacieli. Numerosi luoghi della città (Piazza Unità, Scala dei Giganti, Faro della Vittoria, Castello di Miramare, Teatro Verdi, ecc.) fanno magistralmente da sfondo alla storia (e c'è anche l'insegna di una "osmiza", mentre tra i clienti del Caffè San Marco si notano James Joyce, Octavio Prenz e Boris Pahor). Più di tutto però ci piace constatare che a Tergeste "si concentrano i più importanti istituti di ricerca del pianeta", che è dotata di una importante area industriale, che le sue vie e piazze sono affollatissime di persone: nel futuro pur post-apocalittico (che non ci auguriamo) di Nathan Never, Trieste (*pardon*, Tergeste) ha dunque invertito la china di decadenza economica e demografica attuale. Che sia di buon auspicio!

a.r.

Perchè ROSA LUXEMBURG nel 2021

Il centenario della drammatica morte/assassinio di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht e di tanti rivoluzionari spartachisti è servito solamente in parte a far conoscere una grande stagione e l'originalità del pensiero luxemburghiano.

Sempre all'opposizione nella socialdemocrazia tedesca (e anche in minoranza nei suoi ultimi 15 giorni di vita nel Partito comunista tedesco), la sua memoria è spesso accompagnata da travisamenti, incomprensioni, calunnie. Viene coniato il termine "luxemburghismo", come sinonimo di deviazione, di eresia, sino alla condanna in Stalin (1931), per il quale in lei è presente lo schema semimenscevico della rivoluzione permanente, poi ripreso da Trotskij.

Poche le opere su di lei, poche le traduzioni dei suoi testi. Non è un caso che il suo nome (a parte l'eccezione, in Italia, di Lelio Basso) ricompaia dopo il 1956 (denuncia dello stalinismo) e torni di **attualità nella generazione del '68** che cerca "altri" riferimenti dopo lo scacco di quelli a lungo maggioritari.

Rosa Luxemburg si colloca in posizione atipica già sulla **questione nazionale polacca**, ritenendola al contrario di Marx, Lenin, della II Internazionale, obiettivo secondario, balza alle cronache internazionali, confutando le tesi revisioniste di Bernstein esposte in *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia* che ritengono il pensiero rivoluzionario di Marx viziato e superato dalle trasformazioni strutturali intervenute in mezzo secolo. Per la rivoluzionaria polacco-tedesca siamo di fronte ad un attacco frontale al movimento socialista. Il **revisionismo** ha messo in soffitta lo scopo finale, come indica la formula bernsteiniana: *Il fine è nulla, il movimento è tutto*. Ogni lotta parziale ha senso solamente se inquadrata in una strategia che abbia finalità socialista.

Due elementi compaiono nell'opera – la necessità di rispondere in termini non dogmatici, ma in positivo alle tesi riformiste – il concetto di democrazia, abbandonata dalle

forze liberali, che è fondamentale per il proletariato.

Si lega a questo la critica frontale alla socialdemocrazia tedesca (Kautsky) in cui legge, ben prima di Lenin, il rapporto diretto fra **burocratizzazione** (funzionari, sindacalisti, giornalisti, parlamentari) e la linea politica che a parole rinnega, ma di fatto applica le indicazioni di Bernstein. I suoi scritti sul tema sono molto in consonanza, con altro sbocco, con le analisi di Robert Michels.

Le teorie luxemburghiane che possono parere astratte, trovano un punto di appoggio nella grande ripresa di agitazioni, sociali e democratiche, di inizio '900. Il fatto più significativo è il **1905 russo**, sconfitto, ma capace di creare istituti di democrazia operaia di base (i Soviet) e tale da caratterizzare il proletariato sovietico non più come la retroguardia, ma come l'avanguardia di quello mondiale. Lo **sciopero di massa** diviene strumento principe per il raggiungimento delle finalità socialiste.

L'**antimilitarismo**, nella sinistra tedesca, assume un aspetto primario, davanti alle crescenti tensioni internazionali, ai rischi di guerra, alla progressiva corsa al riarmo, parallela alla drammatica crescita di nazionalismo e sciovinismo. Karl Liebknecht è addirittura condannato al carcere per un testo sul tema in cui l'impegno antimilitarista dei giovani socialisti deve indirizzarsi all'educazione politica dei lavoratori inviati al servizio militare, alla propaganda contro le guerre all'estero, all'evitare l'uso dell'esercito nelle repressioni anti operaie.

In tutti i congressi dell'Internazionale, questa componente rifiuta il generico pacifismo umanitario, ma tende a sottolineare l'inevitabile intreccio fra l'economia capitalista, ormai nella sua fase imperialistica, e la **guerra** che diviene risposta necessaria alle contraddizioni economiche e ai crescenti conflitti inter imperialistici. È la tesi centrale delle sue opere economiche, ancora una volta controcorrente, frutto degli anni di insegnamento alla scuola di partito, in particolare de *L'accumulazione del capitale*.

Altro elemento caratteristico e specifico – che le verrà fortemente rimproverato da una presunta ortodossia – è la **concezione del partito**, diversa da quella leninista. Il dibattito che si ha fra il 1903 e il 1905 tra lei, Lenin *Che fare?*, *Un passo avanti e due indietro*, Trotskij *Rapporto della delegazione siberiana* e il suo *Problemi di organizzazione della socialdemocrazia russa* è una delle pagine più alte del dibattito politico, non solamente in campo socialista.

Per Rosa, il centralismo leninista costituisce un muro tra partito e masse, non dispiega l'energia del proletariato,



non pratica l'educazione di base. L'opportunismo si combatte non con "l'ultracentralismo da caserma", ma con "l'auto-disciplina volontaria delle masse". Il proletariato acquista il senso delle proprie responsabilità politiche solamente grazie all'attività autonoma:

Il solo soggetto al quale spetta oggi il ruolo di dirigente è l'io collettivo della classe operaia che reclama risolutamente il diritto di fare essa stessa degli sbagli e di apprendere essa la dialettica della storia.¹

Sono più fecondi gli errori commessi da un movimento reale che l'infallibilità del Comitato centrale.

La **guerra mondiale** produce uno sconvolgimento inedito nella società, nella cultura, nella politica. I fatti più drammatici sono l'esplosione dei rispettivi nazionalismi, sempre più esasperati e il totale cedimento dell'Internazionale socialista i cui partiti, dopo avere per anni giurato di impedire la guerra, si sono piegati alla volontà delle singole borghesie.

Per Luxemburg, Liebknecht, Mehring e pochi altri è una sconfitta epocale. I primi due passeranno quasi l'intero periodo del conflitto in carcere. Addolora Rosa non poter incidere sui fatti, il veder perire al fronte un quadro operaio costruito con tanta fatica, la deriva reazionaria e nazionalista delle masse, quasi segno di quanto accadrà nei decenni successivi. *La crisi della socialdemocrazia* nasce in questo quadro, che ha cancellato ogni ottimismo positivisticò. Il destino del mondo è incerto, da cui la nota formula, di derivazione engelsiana **Socialismo o barbarie** e la capacità quasi profetica di prevedere le conseguenze della guerra (il rilancio del militarismo, un nuovo conflitto...)

Viene liberata alla sconfitta tedesca e la crollo dell'impero. L'alternativa non è quella di una repubblica liberale, ma di una repubblica operaia, basata sui consigli. Quando a fine anno, si forma il Partito comunista, vi aderisce, anche se, come sempre con riserve critiche. Il suo ultimo discorso (31 dicembre 1918) è un richiamo agli errori compiuti, all'ipotesi rivoluzionaria, ai consigli operai.

Pochi giorni dopo scatta un tentativo rivoluzionario minoritario, mal preparato a cui è contraria, ma a cui aderisce per la sua concezione di internità alle masse.

Seguono, l'arresto, **l'assassinio**, la sparizione, per mesi, dello stesso corpo (ritrovato solamente a maggio). La sua tomba sarà distrutta dai nazisti, ricostruita nel dopoguerra. Ogni 15 gennaio, nel freddo di Berlino, dal mondo intero, ci si riunisce per ricordare il sacrificio della corrente spartachista e della fallita rivoluzione tedesca.

In carcere ha scritto **La rivoluzione russa**, opera pubblicata postuma e oggetto di molte polemiche, segno della capacità di riconoscere il significato del grande moto popolare, ma, al tempo stesso, di coglierne limiti e rischi in prospettivi, in particolare sul tema della libertà e della partecipazione: **La libertà è sempre unicamente libertà di chi la pensa diversamente.**

Credo non sia un caso se, in una sconfitta storica, la sua figura, coma quelle di Antonio Gramsci e del Che, resta pura da compromessi, giochi di potere ed eticamente intoccabile.

Sergio Dalmasso

¹ Rosa LUXEMBURG, *Centralismo o democrazia*, Roma, Samonà e Savelli, 1970, p. 35, (titolo originale *Problemi di organizzazione della socialdemocrazia russa*).



A sinistra ha vinto lui ma il risultato non gli piaceva ADDIO COMPAGNO MACALUSO

Con grande tristezza apprendiamo la notizia della scomparsa di Emanuele Macaluso.

Le idee diverse fin da anni lontani non hanno mai fatto venir meno il nostro rispetto per un dirigente che ha dedicato tutta la vita alla causa della sinistra. Tra i dirigenti del PCI Macaluso è stato uno di quelli che aveva le posizioni più distanti dalle nostre. Negli anni '80 fu tra gli esponenti di quell'area riformista – a destra di Berlinguer – che poi ha di fatto vinto con lo scioglimento del PCI nel 1991. Però le conseguenze del processo che pure aveva avviato – l'attuale PD – non gli piacevano e lo diceva con grande chiarezza precisando di non aver mai preso la tessera. Macaluso con simpatia e franchezza non ha mancato nel corso degli ultimi anni di esprimere una critica radicale alla perdita di radicamento popolare e di profilo ideale del principale partito del centrosinistra. Il paradosso di Macaluso è che la sua linea "riformista" ha vinto ma il risultato non gli piaceva per nulla.

Era convinto che il PCI si dovesse trasformare in un grande partito socialista europeo e superando la crisi dei regimi dell'est si potesse riunificare con i compagni del PSI. Il problema è che negli anni '90 i socialisti italiani furono travolti da Tangentopoli e l'intera socialdemocrazia in Europa concluse la sua conversione al neoliberalismo e al pensiero unico cessando di rappresentare l'area riformista del movimento operaio. Come poteva rimanere un partito dei lavoratori e del popolo quello che portava avanti lo smantellamento dello stato sociale e dei diritti? Come poteva evitare un partito all'americana se si introduceva il maggioritario? Avendo lo spessore morale e intellettuale di un grande dirigente del movimento operaio Macaluso non poteva che esprimere la propria critica nei confronti della politica attuale e la sensazione che del PCI si era perso non solo il nome ma anche la sostanza.

Era un vecchio dirigente comunista togliattiano che sosteneva con convinzione un'ipotesi che consentisse a quella forza di continuare a svolgere il proprio ruolo in un nuovo contesto. Le cose sono andate diversamente, ma il compagno Macaluso non ha mai rinunciato alla lotta. Negli ultimi anni ci sembrava quasi uno dei nostri. A Propaganda Live fu eccezionale. Gli telefonai per gli auguri al compleanno e mi rispose: dobbiamo discutere.

Addio compagno Macaluso!

Maurizio Acerbo